# Un racconto che "sfiora l'inverosimile": Cirillo di Alessandria e Chiara Lubich sulla sofferenza di Gesù in Croce

*di Declan O'Byrne*

*This article offers a "Cyrillian" reading of some difficult texts from Chiara Lubich's* Paradise *'49, texts which initially seem to contradict one another. They state that, "it is God who suffers", on the cross, while at the same time affirming that "as God, Jesus does not suffer". By "Cyrillian reading I mean a simple but illuminating paralleling of the way the two authors – Chiara Lubich and Cyril of Alexandria – deal with the issue of God's suffering in Christ. An underlying continuity is observed in these two author's affirmation of the paradox of the Incarnation. For the Patriarch of Alexandria, Christ "suffers impassibly", something similar can be found in the Catholic mystic from Trent. The resolution of this paradox lies in understanding God as love in the thought of these two authors.*

*Keywords: Incarnation - Divine impassibility - Economy of salvation*

## Introduzione

Questo articolo propone una "lettura Cirilliana" di alcuni testi del *Paradiso '49* di Chiara Lubich che a prima vista sembrano contraddirsi a vicenda. In essi si dice che "è Dio che soffre" sulla croce, ma anche "Gesù come Dio non soffrì". Con "lettura Cirilliana" intendo un semplice ma, credo, illuminante accostamento del modo in cui i due autori – Chiara Lubich e Cirillo di Alessandria – trattano la questione della sofferenza di Dio in Cristo. Non intendo con questo offrire delle ipotesi su punti di innovazione nel pensiero di Chiara Lubich – rimando all'ormai ricca letteratura su Gesù Abbandonato che indaga il contributo originale dell'Autrice in relazione al patrimonio di riflessione cristiana sul significato della crocifissione –. Con questa "lettura Cirilliana" voglio semplicemente indicare una continuità di fondo tra il pensiero della Lubich e quello di Cirillo sulla sofferenza del Figlio Incarnato sulla croce. Questa continuità di fondo si trova nella affermazione del paradosso dell'Incarnazione: una persona divina ha assunto una natura umana come la sua, e di conseguenza Dio, che in se stesso non può soffrire, soffre veramente nell'umanità di Gesù. Questo paradosso è espresso da Cirillo con l'espressione "soffrì impassibilmente", ed appare – senza questa espressione, ovviamente – nella tensione tra i testi sopra citati di Chiara Lubich. Nei due autori, la risoluzione di questo paradosso sta nella comprensione di Dio come amore.

## Cirillo di Alessandria

Cirillo esprime questo paradosso in modo conciso quando dice che Cristo "soffrì impassibilmente". È importante capire quest'espressione nel contesto del dibattito contro i "Nestoriani".

Nuovi studi sul dibattito "Nestoriano" hanno messo in luce quanto la questione della "sofferenza di Cristo" fosse al centro del dibattito tra Cirillo e Nestorio. La preoccupazione principale di Nestorio non era tanto la difesa della vera umanità di Gesù come i manuali di Cristologia facevano pensare, quanto la difesa della trascendenza divina del Verbo, una trascendenza che Nestorio concepisce ellenisticamente come distanza dal mondo. Egli ragiona così: difendere la posizione di Nicea sulla divinità consustanziale del Verbo significa attribuire al Verbo divino tutti gli attributi divini, e primo tra questi – perché quello più a rischio, secondo lui – era l'impassibilità del Verbo. Nestorio sa benissimo, ovviamente, che i vangeli parlano della sofferenza di Cristo, ma vede in questo la dimostrazione che Cristo non può essere il Verbo stesso, precisamente perché il Verbo è divino. Bisogna, dunque, distinguere attentamente tra il Verbo che non soffre e il Cristo che soffre, perché attribuire al Verbo stesso la sofferenza significherebbe non poter più difendere la sua vera divinità consustanziale. La sua Seconda Let-

tera a Cirillo, condannata dal Concilio di Efeso (431), manifesta questa sua preoccupazione con la questione dell'impassibilità del Verbo, che egli non riesce a distinguere dalla questione dell'impassibilità della divinità consustanziale del Verbo. Riferendosi al Simbolo di Nicea, scrive:

> Ma esamina, se ti pare, più attentamente le loro parole e troverai che quel divino coro dei padri non ha definito passibile la divinità consustanziale né generata da poco quella ch'è coeterna al Padre né risorta quella che ha fatto risorgere il tempio morto.

Il problema identificato da Cirillo in questa posizione di Nestorio è che non crea nessuno spazio per il paradosso dell'Incarnazione. Cirillo è d'accordo con Nestorio sull'impassibilità della divinità consustanziale, ma come scrive nella sua Seconda Lettera a Nestorio, approvata dal Concilio di Efeso, non è sufficiente fermarsi alla questione dell'impassibilità del Verbo; bisogna passare dalla *theologia* all'*oikonomia* e affermare che una *persona* divina – il Figlio – si è incarnata e come uomo ha sofferto.

> Il santo e grande concilio ha definito che colui, che è stato generato da Dio Padre per natura come Figlio unigenito […], proprio questi è disceso, si è incarnato, si è fatto uomo, ha patito, è risorto il terzo giorno ed è risalito in cielo.

Se il ragionamento di Nestorio si blocca davanti al paradosso dell'Incarnazione, e afferma solo l'impassibilità del Verbo in se stesso, quello di Cirillo insiste sulla realtà economica del Verbo stesso che diventa uomo, e che quindi soffre da uomo. Il soggetto della sofferenza è, per Cirillo, il Verbo fatto uomo, e non, come per Nestorio, l'uomo Gesù o il Cristo. Per Nestorio, il Verbo non soffre in nessun modo; per Cirillo, il Verbo soffre veramente, come uomo.

In uno scritto composto dopo il Concilio di Efeso, *Perché Cristo è uno*, Cirillo dà voce alla perplessità dei "Nestoriani" davanti al paradosso dell'Incarnazione. Nel dialogo la voce - denominato "B"- si fa portavoce della posizione Nestoriana e dice:

> Ma, dicono, sembra un racconto che sfiora l'inverosimile il dover dire che egli ha sofferto e non sofferto. In effetti, o non ha assolutamente sofferto in quanto Dio, oppure, se si dice che ha sofferto, come può essere Dio? Dunque bisogna pensare che colui che ha sofferto è solo il discendente di Davide.

Questo è precisamente il problema "Nestoriano": la difficoltà di capire in che modo il Dio impassibile possa soffrire. Non sapendo come dare ragione all'apparente contraddizione, attribuiscono la sofferenza al "discendente di Davide", cioè all'uomo Gesù. Così il Verbo non soffre, è Gesù che soffre.

Per Cirillo, invece, tutto il cristianesimo dipende dal poter attribuire la sofferenza al Verbo stesso, e non ad un altro (i.e. il "discendente di Davide"). Egli vede nella posizione di Nestorio l'idea di un Dio troppo trascendente per diventare veramente uomo, e che essere lui stesso il soggetto?? della vita di Gesù sarebbe una cosa "ignominiosa". Il fatto economico dell'incarnazione non è, per lui, erosione della sua trascendenza, ma manifestazione dell'amore di Dio. La sua risposta alla difficoltà espressa da "A" è:

> Ma, parlare in questo modo, o anche solo concepire tali idee, è una prova, molto evidente, di debolezza mentale. Dio Padre non ha dato per noi un uomo comune, scelto per coprire il ruolo di mediatore, [...] ma ci ha dato colui che è al di sopra di tutta la creazione, il Verbo generato dalla sua essenza, sotto una forma fatta simile alla nostra [....] È, credo, perfettamente illogico, dal momento che l'Unigenito si è fatto carne, come ho già detto, secondo le Scritture, e non ha giudicato ignominiosa l'economia, rimproverargli quasi di aver attentato alla sua propria gloria e di aver deciso, contro ogni convenienza, di soffrire nella carne. Ma, mio caro amico, si trattava di salvare il mondo intero. Poiché dunque volle soffrire per questa salvezza egli che era incapace di soffrire, essendo Dio per natura, indossò per questo la carne capace di soffrire e la dichiarò sua propria, affinché anche di lui si potesse dire che soffriva: infatti non era il corpo di un altro qualsiasi, ma il suo che veniva a soffrire.

Per Cirillo (rappresentato qui da "A"), bisogna resistere all'idea che la trascendenza divina del Verbo renda impossibile il suo personale coinvolgimento nella vita umana di Gesù. L'economia non è "ignominiosa", o incompatibile con la sua gloria. L'umiltà della sua vita umana, e in modo particolare la sua sofferenza, va letta come manifestazione della sua gloria. Nestorio sembra aver paura di attribuire la sofferenza al Figlio stesso, perché sente di dover proteggere il Verbo dalla sofferenza della croce. Per Cirillo, invece, è esattamente il diretto coinvolgimento della persona del *Logos* stesso nella vita umana e nell'evento della croce che è al centro della fede cristiana. Per questo, il 12 Anatematismo della sua Terza Lettera a Nestorio insiste sul punto cruciale di differenza tra la sua posizione e quella di Nestorio:

> Se uno non professa che il Logos di Dio ha patito nella carne, è stato crocifisso nella carne, ha provato la morte nella carne e si è fatto primogenito dai morti, dato che in quanto Dio è vita e vivificatore, sia anatema.

Questo l'ha fatto – nell'espressione del Simbolo di Nicea – "per noi e per la nostra salvezza". La questione infatti è soteriologica. In quanto Dio, il *Logos* è vita, ma anche "vivificatore". L'economia di salvezza è interpretata come atto di amore divino nei nostri confronti. L'insistenza che il *Logos* è in se stesso "impassibile" non

può costituire motivo per negargli la sofferenza della croce, la quale per Cirillo è l'atto salvifico per eccellenza.

Prima di passare a Chiara Lubich, bisogna dire qualcosa sull'espressione "soffrì impassibilmente" (*apathos epathen*), cara a Cirillo. Per qualcuno questa espressione sarebbe un gioco di parole senza senso, qualcosa che «sfiora l'inverosimile», per riprendere le parole del Nestoriano "B" sopra, interpretandole addirittura come tentativo di neutralizzare la sofferenza di Gesù sulla croce: "soffrire impassibilmente" a quel punto significherebbe "non soffrire" o "soffrire, ma in modo attenuato". Si capisce da quanto abbiamo riportato sopra che non è questa l'intenzione di Cirillo: sta esattamente in questo la differenza tra il Patriarca di Alessandria e il Patriarca di Costantinopoli. Tutt'e due sostengono l'impassibilità del Verbo, ma è Nestorio e non Cirillo che deduce da questo che il Verbo non soffre. E se Cirillo insiste che la sofferenza del Verbo è un fatto economico, che dipende cioè dal fatto che il Verbo si è fatto carne, questo lo fa non per neutralizzare la sofferenza ma per affermarla come sofferenza del Verbo stesso.

Cosa vuol dire, allora, per Cirillo, l'affermazione che Cristo soffrì impassibilmente? Tra le varie risposte che si potrebbero dare a questa domanda, ne offro tre. Le prime due in modo telegrafico, e la terza in modo un po' più sviluppato perché è quella che sembra più vicina al pensiero di Chiara Lubich.

Il primo significato dell'espressione "soffrì impassibilmente" riguarda l'immutabilità del Verbo: per Cirillo il Verbo in quanto Dio non cambia, e quindi quando interpretiamo Giovanni 1,14 dobbiamo dire che «il Verbo si fece carne» ma questo non significa che il Verbo smette di essere divino. Tale significato è legato alla nonconfusione di nature su cui Cirillo deve spesso soffermarsi perché sa che l'accusa più ricorrente degli Antiocheni è che lui faccia una confusione tra le nature, rivelandosi così – secondo l'accusa almeno – cripto-Apollinarista. Per Cirillo, invece, il diventare uomo del Figlio, e di conseguenza il suo morire in croce, non avviene per una perdita della sua natura divina. Il secondo motivo è che l'atto dell'incarnazione è un atto libero del Verbo, e così anche la sua morte in croce. In questo Cirillo si lascia guidare da Giovanni 10,17–18: «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo». Il Figlio non subisce l'incarnazione e la croce, esse sono espressioni della sua libertà. Siccome per Cirillo essere passibile significa subire delle cose involontariamente, l'espressione "soffrì impassibilmente" significa anche che la sofferenza è un atto della sua volontà.

Il terzo motivo riguarda l'amore: l'amore del Figlio che si incarna e l'amore del Figlio Incarnato. L'atto libero del Figlio che si incarna è un atto comprensibile come atto divino perché «Dio è amore». L'atto libero del Figlio poi si dispiega nel tempo

e nello spazio nella vita di Gesù che ama il Padre e gli uomini. Il Figlio Incarnato ama il Padre e, obbediente alla volontà del Padre, ama l'umanità diventando Sommo Sacerdote, offrendosi per l'umanità. Da uomo, teme la sofferenza e la morte, proprio perché ha assunto una natura passibile. Questo lo fa per la nostra salvezza. Cirillo cita 2 Corinzi 8,9 – «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» – per spiegare il perché della sua passione. Essendo Figlio divino, quindi Amore, diventa uomo e da uomo esprime nei limiti creaturali, nel tempo e nello spazio, l'amore. Ma per compiere la sua missione, deve anche essere capace di non lasciarsi distrarre dalle passioni (in questo caso, dal timore), e rimanere saldo nell'amore per il Padre e gli uomini. Questo superamento della passione, del timore, per compiere la sua missione di amore non cancella la "sofferenza" davanti alla morte, ma il suo rimanere saldo, il suo non lasciarsi sopraffare dalle passioni significa *diventare impassibile* nella sua umanità. Il Figlio, cioè, che è impassibile in se stesso, diventa impassibile quando non si lascia condizionare dalle passioni umane.

Chiara Lubich parlerà di un "tradurre dolore in amore". Per Cirillo questa trasformazione è espressione della divinizzazione dell'umanità di Gesù: la sua umanità è divinizzata in quanto diventa capace, per l'azione dello Spirito Santo, di diventare "impassibile" – cioè fermo nell'intenzione ad amare –; pur sentendo il dolore del timore, non si lascia deviare da quel dolore. In Gesù, secondo Cirillo, lo Spirito Santo ritorna all'umanità, e ristabilisce in noi l'immagine di Dio. E, sempre secondo Cirillo, l'esperienza della croce è anche di esempio per noi, perché con il dono dello Spirito rende anche noi capaci di "soffrire impassibilmente" in quanto lo Spirito permette anche a noi di trasformare dolore in amore.

## Chiara Lubich

Non c'è da aspettarsi da un testo mistico come il *Paradiso '49* un tentativo di esporre sistematicamente tesi di tipo cristologico. Tuttavia i suoi scritti sono di grande interesse anche per i teologi: ci sono elementi nel suo pensiero che possono essere di stimolo allo sviluppo della teologia. Senz'altro si nota nei suoi scritti un raffinato senso della tradizione cristiana come è ampiamente testimoniato dalla Scuola Abbà e documentato nelle cosiddette "note di corredo", un libro che è stato composto dai membri stessi della Scuola Abbà, tanti dei quali illustrano quanto il testo del *Paradiso '49* riprende dalla tradizione teologica. Se il testo è spesso sconvolgente per la sua apparente novità, non di rado questo indica una profonda consonanza con le risorse della tradizione, frutto non di studio da parte di Chiara ma del suo acutissimo senso della fede. La domanda che Chiara qualche volta si poneva durante i lavori della Scuola Abbà era come lei stessa abbia fatto a scrivere delle intuizioni così simili al pensiero dei grandi

pensatori della chiesa, da San Paolo in avanti. Attento a questa sua sensibilità, tento un accostamento di alcuni suoi scritti a quanto ho riportato sopra circa Cirillo di Alessandria.

È utile notare, prima di procedere, una differenza sostanziale tra il consenso teologico nel tempo del dibattito Nestoriano e il consenso teologico nel XX e XXI secolo. Il consenso teologico in epoca patristica, come abbiamo intuito dalla condivisione di questo punto da Nestorio e Cirillo, era che Dio è impassibile. Nel XX e nel XXI secolo non esiste più questo consenso. Non è qui il luogo per sviluppare il punto, ma il teologo che legge questo articolo saprà quanto l'idea dell'impassibilità di Dio è messa in dubbio da tanta teologia odierna. Per riassumere in una frase: spesso si pensa – erroneamente – che la dottrina patristica dell'impassibilità divina sia frutto di una ellenizzazione della fede, di una subordinazione della testimonianza biblica a principi filosofici, o che la dottrina sia diventata incomprensibile e improponibile oggi (dopo Auschwitz, come si dice). Anche in pensatori che non vogliono scartare la dottrina, c'è spesso il tentativo di dire che l'evento della croce è fondato nella/sulla vita intima della Trinità anche a prescindere dall'economia di salvezza. Così, se un pensatore come Nestorio aveva "paura" di affermare che il Verbo stesso potesse subire in persona la sofferenza della croce, l'istinto di tanti teologi moderni sarebbe di avere "paura" piuttosto dell'idea dell'impassibilità divina.

Tornando a Chiara Lubich, il primo punto da notare è che lei vede l'evento della croce come un fatto *economico*. Questo significa che l'evento della croce non è trattato come una rivelazione della Trinità Immanente, cioè della Trinità eterna a prescindere dall'Incarnazione, ma qualcosa che riguarda il Figlio Incarnato proprio in quanto "supera" la Trinità in se stesso. È "nuovo" quello che avviene nell'Incarnazione, e in quanto tale non rivela qualcosa che sarebbe vero al di fuori dell'economia. Un testo, scritto il 27 agosto 1949, parla esplicitamente di Dio (il Figlio) che si incarna per poter soffrire, cioè amare in modo nuovo:

> 439: Iddio non ne ebbe abbastanza di amare nell'Increato (Trinità) e nel creato (con la legge d'amore diffusa nell'universo).
>
> 440: Volle far d'ogni disunità: Amore! Si fece uomo per amare in forma nuova: col dolore; per divinizzare il dolore e cioè ogni disunità e raccolse su di Sé tutti i dolori del mondo, tutte le disunità dell'universo e le fece: Amore, Dio!
>
> 441: Dunque ora posso amare più di prima: amo con l'Amore ed amo col Dolore, divinizzando per Gesù Abbandonato tutto il Dolore.
>
> 442: Che valore il Dolore! È un Dio aggiunto; è il Superamore! Ed ora sono di fronte a Dio come l'Amore Intero: più nulla mi manca. Supero la Trinità e pareggio Gesù Abbandonato. Più di così non potrei amare!

Per poter amare in questa forma *nuova*, il Figlio «supera la Trinità» e diventa Gesù Abbandonato. Il movimento è dalla Trinità a Gesù Abbandonato, perché Gesù Abbandonato è presentato come qualcosa di *nuovo* rispetto alla situazione del Figlio a prescindere dall'Incarnazione. *Prima*, per così dire, amava con l'amore e non con il dolore, *ora,* per così dire, ama anche con il dolore, perché trasforma il dolore in amore.

In questo passo del *Paradiso '49* vediamo qualcosa dell'istinto teologico di Chiara. Lei, come Cirillo e Nestorio, pensa a Dio in se stesso senza sofferenza: a livello di *theologia* Dio è "impassibile". Seguendo poi la posizione di Cirillo (che al Nestoriano "inverosimile"), attribuisce al Figlio divino stesso il dolore. Spiega successivamente, come Cirillo, che questo paradosso non è contraddizione, perché lo capisce come espressione dell'amore divino, sia l'amore del Figlio che si incarna, sia l'amore di Gesù – il Figlio Incarnato – che trasforma il dolore in amore. In lui, l'essere Amore rimane costante, quindi lui rimane immutabile e impassibile. Il modo di amare è nuovo e inaspettato. Per Chiara, allora, è un "Superamore".

Chiara esprime la stessa logica in una nota al testo del *Paradiso '49* (al cpv. 200) quando scrive "Gesù è stato la possibilità, per Dio, di soffrire". Questo sembra significare che a prescindere dall'incarnazione Dio non avrebbe avuto la possibilità di soffrire. Se soffre non è perché è passibile in se stesso, ma perché si è incarnato per amore. Il dolore, dunque, è un fatto "economico".

Arriviamo così a due dei principali testi del *Paradiso '49* sul nostro tema, quelli da cui ho tratto nell'introduzione le affermazioni apparentemente contraddittorie: "è Dio che soffre" sulla croce, e "Gesù come Dio non soffrì". Se non si capisce la logica profonda di questi testi, l'impressione del lettore potrebbe essere come quella di "B" (il Nestoriano) che fa fatica a capire il racconto "che sfiora l'inverosimile" del Figlio che "soffrì impassibilmente".

Il primo si trova a cpvv. 199–201, scritto il 24 luglio 1949. Il secondo è cpvv. 249–252, scritto il giorno seguente. Iniziamo con quello del 24 luglio, che riprende il tema del "dolore" e "amore" – diffuso negli scritti del 24 luglio –. Il cpv. 152 aveva detto che il dolore è "non amore" (forse perché non ancora divinizzato?), ma anche che è "solo l'amore che è, solo Dio". Il cpv. 153 diceva che il dolore ha "un'esistenza nel negativo". In generale il discorso che Chiara fa è che quello che il "nulla" in sé viene assunto dal Tutto ed è divinizzato. Poi, al cpv 199, Chiara scrive:

> Veramente è Dio che soffre nell'umanità del Verbo, ché tale è l'unità fra l'umanità e la divinità che ciò che è dell'uno è dell'altro.

Se proviamo a leggere questo alla luce di quanto abbiamo visto riguardo al dibattito tra Cirillo e Nestorio, ma anche di tutto il contesto in cui si trova questa citazione nel *Paradiso '49,* possiamo notare quello che Chiara vuole sottolineare: Dio

(il Verbo) soffre. Non è solo l'umanità del Verbo che soffre, come vorrebbe Nestorio, ma è il Verbo stesso, la seconda persona della Trinità. Come Cirillo, Chiara suppone che soffre "economicamente", perché soffre nell'umanità del Verbo. Come per Cirillo, non basta una vicinanza tra il Verbo e il Cristo: deve essere il Figlio stesso che soffre. L'unità fra l'umanità e la divinità è un'unità così forte, che permette di attribuire le cose umane alla persona divina del Verbo stesso. Così Chiara, anche se questo non è il suo linguaggio, esprime quello che la tradizione teologica descrive come una dottrina della *communicatio idiomatum* (quasi da manuale di teologia) e l'idea classica di Cirillo di un'unione "secondo l'ipostasi".

Il cpv. 200 prosegue, insistendo sul fatto che è "Dio che soffre", e ritorna alla motivazione di questa sofferenza: l'amore

> E possiamo ben dire che è Dio che soffre, perché il dolore è non amore e dunque, quando Dio (Gesù Abbandonato) soffrì, tolse da Sé l'Amore e lo donò agli uomini facendoli figli di Dio. Dunque Dio poteva soffrire in Gesù perché Gesù si fece Nulla; donò tutto e questo tutto non andò perduto ché andò nell'anima degli uomini. Così veramente Gesù è Mediatore: un Nulla che congiunge Cielo e terra perché quest'unità l'aveva già operata in Sé.

La logica qui è una logica ricorrente nel pensiero di Cirillo, ma anche in tanti autori della tradizione cristiana: la logica dello scambio. Il Verbo assume quello che non è in se stesso – il Nulla, cioè una natura creata – per darci quello che lui è in se stesso – il Tutto. Il cpv. 201 prosegue parlando di questo amore come amore verso il Padre e verso i fratelli che trasforma il "nulla assoluto" in "Tutto". Come per Cirillo, per Chiara l'amore divinizza, trasformando anche il dolore in amore.

> Ma Gesù, essendoSi annullato per amore del Padre e nostro ed essendoSi annullato fino a farSi peccato, nulla assoluto, inferno, Si ritrovò Santo, Tutto, Dio, Paradiso e con Lui fece santi, Tutto, Dio, Paradiso i fratelli suoi per i quali soffrì e morì.

Così, i cpvv. 199–201 si presentano come un piccolo trattato teopaschita con una struttura semplice che riflette quello del 439 citato sopra: il Figlio non può soffrire nella Trinità, per soffrire deve uscire, ma uscendo e assumendo una natura passibile riesce a divinizzare il dolore, che diventa così espressione dell'amore al Padre e ai fratelli. Quello che per Nestorio sembrava impossibile e illogico, a Cirillo e Chiara sembra il cuore del discorso su Gesù.

Il giorno seguente, il 25 luglio 1949, Chiara torna ancora a questo nodo tematico nei cpvv. 249–252. Il tema della reale sofferenza della divina persona del Figlio Incarnato è sempre quello più in evidenza, ma in questo secondo testo arriva anche a dire esplicitamente quello che era implicito nel testo del giorno precedente, cioè che il Figlio non soffre come Dio. Dobbiamo, evidentemente

cercare di capire quest'ultimo testo senza dare l'impressione che Chiara si contraddica. Questo testo esordisce insistendo di nuovo sulla sofferenza reale del Figlio stesso.

> Iddio in Gesù Abbandonato ha realmente sofferto come Dio perché soffrire = non amare ed Egli S'è privato dell'Amore che è Dio in Sé per donarlo ai fratelli. (cpv. 249)

L'insistenza che il soggetto che soffre in Gesù Abbandonato è "Iddio", e ha realmente sofferto nella sua persona non è nuovo. Ma Chiara vuole sottolineare in questo testo che non si limita alla natura umana il dolore (come avrebbe voluto Nestorio). Ricorre al linguaggio di Amore e Dolore che aveva già molto sviluppato negli scritti del luglio '49. Qui il ragionamento porta a dire che la sofferenza di Gesù è una sofferenza che tocca non solo la sua natura umana, ma la sua identità di Figlio.

Nel cpv. 250 troviamo un pensiero densissimo che va analizzato attentamente. Prima citiamo il testo e poi lo commentiamo:

> Però nell'istante stesso che soffriva un Dolore Infinito, privandoSi d'un Infinito Amore, si riempiva d'Infinito Amore perché è Dio (come nella Trinità).

L'Abbandono è un Dolore Infinito – perché riguarda l'identità eterna del Figlio – il dolore cioè della privazione dell'Amore Infinito che è la sua stessa identità. Ma Chiara sembra parlare qui dell'esperienza del Figlio Incarnato che soffre, parla cioè della sofferenza economica di Gesù, e non di una sofferenza nella Trinità Immanente. Questo lo possiamo capire dal fatto che collega quello che sta descrivendo a quanto è vero «nella Trinità». Si può dedurre che sta descrivendo l'esperienza di Gesù Abbandonato che ha "superato" la Trinità. A livello economico, allora, c'è il Dolore Infinito di uno svuotarsi della propria identità che coincide con un riempimento di Infinito Amore. E questo, penso, sia perché Gesù nella sua umanità esprime un amore che supera la passione e diventa libero, e "impassibile" atto di amore. L'amore è "Infinito" perché è l'amore del Figlio stesso, fatto uomo, per il Padre e per l'umanità. L'amore e il Dolore coincidono, perché il Dolore è il mezzo stesso con cui fa questo atto di amore Infinito. È «come nella Trinità» perché anche nella Trinità la sua identità è Amore, ma è anche diverso, perché adesso quell'amore è espresso in modo creaturale, nel tempo e nello spazio, attraverso un atto umano che esprime l'Amore che egli è in se stesso. Se "nella Trinità" è impossibile per lui soffrire la privazione dell'amore, nell'economia è possibile perché adesso il Figlio sta agendo da creatura.

Il cpv. 251, però, sposta l'attenzione allo stesso Figlio nella sua natura divina, come «Iddio», «nella Trinità». Qui c'è l'amore, senza il Dolore. Questo è il Figlio a prescindere dall'Incarnazione. Nella sua divinità «rimase intoccato» e «non soffrì

assolutamente». Il cpv. 252 offre la conclusione che il Figlio nella sua natura divina "non soffrì".

> Cosicché Iddio, l'Amore in Lui, rimase intoccato e perciò è vero pure che non soffrì assolutamente. (cpv. 251)
>
> Concludendo: Gesù come Dio non soffrì. (cpv. 252)

Quello che rimane «intoccato» in Lui «nella Trinità» è l'amore, perché «nella Trinità» non soffre. Ma la sua identità divina come amore è «intoccato» in modo creaturale in Gesù Abbandonato perché in lui il Figlio trasforma il dolore in amore.

Chi è disposto a vedere nell'espressione «soffrì impassibilmente» di Cirillo qualcosa che significa che il Figlio fa finta di soffrire, mentre nella sua realtà più vera rimane beatamente isolato dalla sofferenza della croce, potrebbe vedere anche in queste parole di Chiara Lubich sul rimanere «intoccato» un tirarsi indietro rispetto ad una affermazione che Dio soffre veramente nel Figlio Incarnato. Potrebbe sembrare quasi che, dopo aver scritto più volte che Dio soffre veramente nell'umanità di Gesù, voglia allinearsi con una presunta ortodossia che nega che soffre veramente. Ma questa presunta ortodossia non è che Nestorianesimo. L'insegnamento della chiesa è che Dio soffre veramente nell'umanità di Gesù.

Per Chiara, come per Cirillo, è l'amore che spiega l'apparente contraddizione. Dio è Amore, e per amore il Figlio si incarna. Da uomo poi, il Figlio ama il Padre e i suoi fratelli. Rimane fedele a questo amore anche davanti al dolore della croce. Soffre veramente, ma trasforma questa sofferenza in amore. Soffre, cioè, per Chiara come per Cirillo, "impassibilmente".

## Conclusione

La teologia odierna si è abituata ad una "nuova ortodossia", cioè che abbiamo superato la dottrina dell'impassibilità di Dio, o perché è falsa o perché non è più comprensibile. Non è questo il luogo per entrare nella discussione tra i teologi perché Chiara Lubich non dà segnali di aver compreso un'eventuale necessità di superare la dottrina patristica. Quando Chiara scrive "Gesù come Dio non soffrì", lo dice in modo lapidario, senza evidenti scrupoli. Penso che su questo punto si possa parlare di un suo "istinto" teologico, qualcosa che si potrebbe anche spiegare come retaggio della sua formazione cristiana, forse qualcosa di importanza secondaria nel suo pensiero, qualcosa che un teologo che vuole essere al passo con i tempi preferirebbe non prendere troppo sul serio. Penso tuttavia che questa reazione non renderebbe giustizia all'integrità del suo pensiero. Per commentare questo fatto, mi permetto di citare una nota che Chiara inserisce a commento del cpv. 251. Si ricordi che il testo che sta commentando è un testo che dopo tanta insistenza sul

fatto che Dio soffre veramente nell'umanità di Gesù, finisce con l'affermazione che «non soffre». Chiara scrive:

> In Paradiso le cose si capovolgono. Prima vedo le cose dall'Uno, poi mi si capovolgono perché le vedo nella distinzione. Prima affermo una cosa e poi la nego, come per far vedere due facce di una realtà. E in genere la prima è la faccia che fa più paura. Per avere una visione completa della realtà delle cose, bisogna quindi leggere il testo sino in fondo.

Ciò che le «fa più paura» non è l'affermazione che Dio è impassibile (dottrina che invece fa paura a più di qualche teologo moderno) ma l'affermazione che «Dio soffre». Ma questa affermazione si basa su un'altra – quella che fa meno paura –, cioè che «Dio non soffre». Per questo, cioè per avere una visione completa, Chiara dice che bisogna leggere bene tutto il testo «sino in fondo». Evidentemente Chiara non vuole che chi legge queste pagine arrivi alla conclusione che Dio in sè, nella sua natura divina a prescindere dall'incarnazione, soffra. Questa idea di Dio le fa "paura".

Dall'altra parte, per Chiara, come per Cirillo, è importante "superare" la riflessione sulla Trinità in se stessa, "superare," cioè la *theologia* e arrivare ad accogliere la novità economica. Se è vera l'affermazione che Dio in se stesso non soffre, è più importante affermare che soffre veramente nell'umanità di Gesù. Questo fatto economico è un fatto che coinvolge assolutamente e personalmente il Figlio stesso. Coinvolge anche, in qualche modo, tutta la Trinità, anche se questo sarebbe un tema da sviluppare in un altro luogo.

Per Chiara, come per Cirillo, l'importante è che l'idea dell'impassibilità divina non diventi motivo per negare che l'evento della croce sia un fatto che tocca il Figlio stesso. Il paradosso che si presenta non è altro che il paradosso dell'Incarnazione: di Dio che diventa veramente uomo. Come Cirillo, Chiara non vuole confondere le nature, e quindi continua ad affermare sia l'impassibilità di Dio, sia la verità economica della sofferenza. L'evento della croce tocca l'intimità della Trinità, non perché rivela qualcosa che è vero della Trinità a prescindere dall'incarnazione, ma perché il Figlio è il Figlio Eterno del Padre, e lui soffre veramente da uomo.

Ho cercato di accostare un tema centrale del pensiero di Cirillo di Alessandria a un tema centrale negli scritti del 1949 di Chiara Lubich; concentrando l'attenzione su aspetti del suo pensiero che sono in continuità con la tradizione teologica, anche se non sono sempre compresi dai credenti o – purtroppo – dai teologi. In questo modo, l'articolo si è lasciato guidare da quello che Chiara scrive il 6 novembre 1949:

> La dottrina della Chiesa è come un albero fiorito sviluppatosi attraverso i secoli. Il nostro Ideale dà ad esso una nuova fioritura: quasi ricopre la chioma di

> quest'albero d'un nuovissimo manto di fiori e sembra – e lo è – che tutto l'albero tenda a questa fioritura, sia in funzione di essa, per essa, perché solo nel nostro Ideale è il compimento dell'Evangelo, della Legge. (cpv. 926)

Non ho motivi per pensare che Chiara Lubich abbia avuto una conoscenza dettagliata della dottrina di Cirillo di Alessandria. Ma vista l'importanza di Cirillo nella storia del dogma sull'Incarnazione non posso non pensare che sarebbe stata contenta di vedere la vicinanza del suo pensiero a quello di Cirillo - e i Concili Ecumenici che seguono la sua dottrina (Efeso, Calcedonia, Costantinopoli II e Costantinopoli III) - su questa questione nodale.

DECLAN O'BYRNE
Professore stabile straordinario di Teologia Sistematica presso l'Istituto Universitario Sophia
*declan.obyrne@sophiauniversity.org*